

# Dramma Bosnia



Da Madrid il pontefice rinnova il desiderio di visitare la città simbolo della guerra «Il diritto internazionale deve saper tutelare rapporti tra Stati improntati alla giustizia»

## Wojtyla pellegrino a Sarajevo Il Vaticano: «Il mondo chiede al Papa di fare di più»

Il Papa vuole andare a Sarajevo. Parlando al corpo diplomatico il Papa ha auspicato, con chiaro riferimento alla Conferenza di Vienna, una più incisiva azione della comunità internazionale per risolvere i conflitti fra cui quello della Bosnia. Occorre favorire il dialogo arabo-israeliano e l'eliminazione di situazioni discriminatorie. Il congedo dalla Spagna davanti a un milione di persone.

ALCESTE SANTINI

MADRID. Giovanni Paolo II ha concluso ieri sera, davanti ad un milione di persone convenute nella «Plaza de Colón», il suo quarto viaggio in Spagna alla presenza anche dei sindaci di tutte le capitali del Nuovo Mondo che hanno deposto terra dei rispettivi paesi in segno di fraternità e comunione tra la Spagna e le nazioni sorelle latino-americane. Un atto significativo - ha detto il Papa - perché ha simboleggiato «l'incontro tra due mondi». Ma finché - ha aggiunto - rimarrà «una mezza luna» ideale di «un mondo unito nell'armonia dentro il pluralismo», occorre lavorare «con pazienza e tenacia per superare le grandi differenze tra Nord e Sud come i conflitti bellici, in particolare

quello vicino e cruento in Bosnia Erzegovina». A tale proposito, il Papa ha rinnovato il suo desiderio, già espresso il 10 gennaio scorso ai rappresentanti musulmani durante l'incontro di Assisi, di volersi recare a Sarajevo, soprattutto dopo che il presidente della Bosnia, Izetbegovic, gli ha rivolto l'invito formale in occasione della sua visita in Vaticano venerdì scorso. Oggi il presidente bosniaco sarà a Madrid per un colloquio con Felipe González. «Dalle cancellerie europee e del mondo - ha dichiarato ieri il portavoce Navarro Valls - arrivano sollecitazioni al Santo Padre perché faccia di più, perché intensifichi le sue iniziative per la Bosnia». E il Vaticano sembra intenzionato a

non indugiare. Nei prossimi giorni partirà per Sarajevo il nunzio apostolico appena nominato dal pontefice. I giornalisti hanno chiesto quali misure si possano prendere per garantire l'incolumità di Giovanni Paolo II, dato che il suo viaggio potrà naturalmente avvenire solo in condizioni di massima sicurezza. Toccherà ai caschi blu assicurarla? «La Bosnia è uno Stato sovrano pienamente riconosciuto», ha risposto il portavoce vaticano Navarro. «Però la Santa Sede non deve domandare nulla ad altri, neanche a un'entità sovranazionale come le Nazioni Unite». Delle preoccupazioni che dominano lo scenario internazionale, il Papa si è fatto interprete nel discorso al corpo diplomatico ricevuto nella sede della Nunziatura, facendo esplicito riferimento alla Conferenza mondiale sui diritti umani in corso a Vienna ed il cui esordio non può essere definito entusiasmante se non avrà il coraggio di andare oltre una enunciazione di principi. Si tratta - ha affermato il Papa - di «un appuntamento importante per la comunità internazionale» che deve servire, come tutti sperano, a dare «nuo-

vo impulso alla collaborazione a livello mondiale per il riconoscimento e la promozione del rispetto di tali diritti e libertà, sia nella dimensione individuale che collettiva». Vi è, anzi, grande attesa per le decisioni che saranno prese a Vienna dato che - ha osservato - «si vede sempre più chiaramente nella comune coscienza dell'umanità la necessità che il diritto internazionale, saldamente fondato sui solidi principi etici, sia capace di dare una protezione reale ai diritti e alle libertà fondamentali della persona umana, senza limitazioni né arbitrarie imposizioni, frutto di interessi particolari che non hanno nulla a che vedere con il bene comune dell'umanità». Di fronte alle diverse situazioni cariche di tensioni e di pericoli nel mondo, il Papa ha detto che «si fa sempre più

pressante e improrogabile la necessità di uno sforzo congiunto da parte delle nazioni e degli organismi internazionali per consolidare rapporti più giusti e solidali, tutelati dal diritto internazionale». La S. Sede - ha sottolineato - intende essere «interlocutore attento a tutto ciò che riguarda la promozione della fraternità e della solidarietà tra i popoli» e, perciò, non può non preoccuparsi per il fatto che permangono in varie aree «discriminazioni e conflitti» e che il dialogo arabo-israeliano, che prese avvio nell'ottobre 1991 proprio a Madrid, non ha dato ancora i frutti che tutti aspettano. Ma la Conferenza di Vienna è chiamata anche a prendersi cura e a difendere le minoranze, gli immigrati e il diritto degli individui a professare liberamente la propria fede, mediante un

uso corretto dei principi di cooperazione e di reciprocità. Si è, infine, augurato che un più intenso dialogo tra cristiani, ebrei e musulmani possa essere «un eloquente ed istruttivo punto di riferimento per promuovere autentici valori religiosi come elementi di coesione, di intesa fra i componenti della famiglia umana». Nell'intensa giornata di ieri, il Papa ha avuto nella sede della Nunziatura un colloquio privato di 35 minuti con il presidente Felipe González. Un colloquio definito dal portavoce del governo spagnolo «enormemente cordiale». Si è parlato della situazione europea, con particolare riferimento a quella dell'ex Jugoslavia, della Conferenza di Vienna e della Polonia visitata nell'aprile scorso dal premier spagnolo. Altro tema affrontato ha riguardato i rapporti tra Stato e Chiesa e in particolare del sistema con cui i cittadini, con la dichiarazione dei redditi, destinano annualmente i loro contributi alla Chiesa. Un sistema che ha carattere di transizione in quanto, entrato in vigore nel 1987 fino al 1990, è stato prorogato di anno in anno mentre la Chiesa sollecita una soluzione definitiva. Un problema che sarà discusso tra Governo e Conferenza episcopale, nel clima più cordiale che si è creato anche per il concorso positivo del nuovo presidente dei vescovi, mons. Elias Yanes. Va aggiunto che il Papa ha ricevuto ieri pomeriggio in forma privata anche il leader di centro-destra, José María Aznar su sua richiesta.



### In rotta a Kakanj le truppe di Boban Esodo di civili

Fuggono a migliaia, lasciandosi alle spalle villaggi in fiamme e nuovi orrori. Dopo la sconfitta di Travnik, le forze croate bosniache hanno subito un'altra pesantissima disfatta a Kakanj, cittadina della Bosnia centrale lungo la strada che unisce Zenica a Sarajevo. Prima della guerra era in maggioranza musulmana. I rifugiati ne hanno cambiato gli equilibri etnici, trasformandola in un centro croato. Da lì sono fuggiti almeno diecimila civili, cercando rifugio nei paesi dove l'eco dell'artiglieria è più lontana. Unità intere della Hvo, l'armata croata, si sono arrese alle forze musulmane a Catic. Cinquemila persone, tra cui almeno 500 militari sono stati invece accolti a Donji Vakuf, cittadina sotto controllo serbo. Il cessate il fuoco generale deciso martedì scorso a Sarajevo dovrebbe scattare oggi a mezzogiorno. Se ritardasse anche solo di qualche ora, secondo quanto sostiene l'Unprofor, anche Vitez roccaforte croata nella Bosnia centrale, ormai circondata dall'esercito musulmano, sarebbe costretta ad arrendersi. Stessa sorte spetterebbe a Novi Travnik, anche ieri al centro di scontri violentissimi e Vares, dove pure si stanno dirigendo migliaia di persone in fuga nell'inutile speranza di trovare un posto dove stare.

La Hvo è in difficoltà. Persino radio Zagabria non ha potuto nascondere che almeno 26 villaggi sono stati conquistati dalle forze musulmane. L'offensiva del governo di Sarajevo, forte della netta maggioranza numerica delle truppe di Izetbegovic, sta creando una larga isola musulmana nella Bosnia centrale in un'area di importanza strategica: passano di lì i collegamenti con Sarajevo e Tuzla e nella zona ci sono alcune delle più importanti industrie d'armi dell'ex repubblica jugoslava, a Kakanj e a Vitez. Di fronte alla nuova ondata di esodi forzati, la Croce rossa internazionale ha lanciato un grido d'allarme, chiedendo un «maggiore senso d'umanità», «i principi base delle leggi internazionali umanitarie sono stati violati» - denuncia l'organizzazione internazionale -. Diverse testimonianze concordano sull'esecuzione sommaria di civili in fuga e di prigionieri. Tutte le parti coinvolte nei combattimenti sono responsabili. Dopo quasi tre settimane di pesanti bombardamenti, i serbi bosniaci hanno intanto dato il via libera agli osservatori militari dell'Onu per Goradze. Nella serata di ieri, otto osservatori dell'Unprofor hanno raggiunto la cittadina, ultima enclave musulmana nella Bosnia orientale a resistere ai serbi.

A Ginevra Milosevic e Tudjman trovano l'intesa Karadzic: «Cederemo qualche territorio per la pace»

## Patto tra serbi e croati per tre mini-Stati etnici

La cortina di silenzio non è bastata a nascondere il dissenso del presidente bosniaco. Se ne è andato da Ginevra sbattendo la porta, lasciando Tudjman a smussare i toni: serbi e croati, ha annunciato il presidente della Croazia, sono calati che sarebbe dovuta restare segreta. C'è la consegna del silenzio, intorno a quanto si muove dietro le quinte del summit, dove sono state convocate tutte le parti coinvolte nel conflitto - o meglio nei conflitti - che insanguinano l'ex Jugoslavia. Ci sono tutti, i presidenti serbo Milosevic, croato Tudjman, bosniaco Izetbe-

guerra per far partire un nuovo negoziato. La proposta di un'altra Conferenza di Londra è stata avanzata dal segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Ghali, e lo stesso Owen non ha potuto che concordare: il piano di pace non è stato firmato dai serbi e non ha trovato nessuno sponsor nella comunità internazionale disposto ad importare con la forza. Ginevra doveva sondare il terreno su «altre opzioni» - quella federale in modo particolare - e anche se i musulmani avevano già anticipato il loro no ad un nuovo negoziato, «l'obiettivo non è quello di produrre un comunicato finale che aveva comunque preventivamente concesso». «Vogliamo arrivare ad un cessate il fuoco fondato su un largo accordo politico». La tregua è già stata siglata dai capi militari delle tre fazioni e dovrebbe scattare domani a mezzogiorno, ma è chiaro che le armi taceranno solo se si sarà delineata quanto meno la direzione da far prendere al negoziato. E le porte sbatute da Izetbegovic non assomigliano ad un accordo.



Soldati croato-bosniaci bendano miliziani musulmano-bosniaci fatti prigionieri; in basso, un blindato delle Nazioni Unite in Bosnia; in alto, papa Giovanni Paolo II dà la comunione all'infanta di Spagna, Pilar di Borbone, sorella del re.

Una donna di Sarajevo scrive sul dramma della sua famiglia «I serbi hanno distrutto le nostre vite, forse un avvenire migliore sarà possibile per i figli»

## «Cara amica ti racconto la guerra»

Pubblichiamo la lettera di una donna di Sarajevo, Rasema, scritta da una sua amica italiana per descrivere gli orrori della guerra bosniaca. La sua città martoriata dall'attacco serbo, la famiglia divisa, privata di tutto, costretta alla fuga. Un fratello internato in un campo di concentramento. Una testimonianza drammatica che vogliamo pubblicare integralmente, con tutti gli errori di traduzione.

trova il mio appartamento, fu subito occupata, sono rimasta senza tutto, tranne questo che mio marito ed io avevamo su di noi. Da Sarajevo sono uscita il giugno 1992 (giovedì) e mio figlio Harmin è nato il 02 agosto (domenica) nell'ospedale a Zenica. Il mio bambino dal giorno della nascita non poteva dormire e sempre aveva paura di tutti questi bombardamenti, dovevo, un paio di mesi fa, lasciare la Bosnia. Per qualche tempo sono stata da un'amica in Ljubrdj vicino a Vrazdjin, e adesso sono con la mia sorella a Zagabria. Mio bambino è stato malato, doveva anche rimanere nell'ospedale, ma adesso va bene, grazie a Dio. Durante tutto questo tempo mio marito è a Bosnia. Non ci siamo visti già da quattro mesi. I miei genitori sono profughi da Sanski Most vicino a Banja Luka, e adesso sono in Vitez, mio padre è rimasto senza una gamba e si trova nell'ospedale in Zenica. Il mio unico

fratello i Serbi hanno portato il 06 giugno 1992 a questo terribile campo di Manjača, e da quel tempo non so nulla di lui. Chi sa se è vivo o forse morto? Pregho il Dio per la sua vita. La sua moglie e bambine sono profughe in Velika Kladusa. Non le ho viste più di un anno. Lo stesso è con i parenti e le famiglie dei miei genitori. Tutto è rubato o bruciato. Ma questi beni è possibile dimenticare, e questo che i Serbi hanno fatto con popolo mio è impossibile raccontare: hanno distrutto le nostre vite, forse un avvenire migliore si può aspettare solo per i nostri bambini. Comunque questo si può assicurare solo con la battaglia, perché se i Serbi volevano vivere insieme, non avrebbero fatto tutto questo che hanno fatto. Fino a ieri vivevano con noi come vicini, e che cosa ci hanno fatto? Io scrivo e scrivo, ma questo è solo una piccola rassegna su tutto che mio popolo ed io abbiamo sofferto e soffriamo an-

cora. Questa mia lettera non è per lamentarsi, ma è solo una storia triste di tantissime donne di Bosnia, ed anche la mia, di una donna che credeva a tutti, che amava la vita, ma la vita degli esseri umani civilizzati. Io sono davvero una donna brava, forte, posso sopportare tutto. Quando vi dico perché anche a me in una situazione come questa qualche volta la vita mi sembra senza un scopo, perché quando non perdetevi i suoi i più vicini, quando rimanete senza tutto, quando vi butano via dai vostri focolari, quando i vostri parenti ed amici sono uccisi, massacrati, violentati, allora la questione è che il senso della vita. A Voi auguro una cosa sola, che ne Voi ne i Vostri i più vicini, ne il popolo Vostro, non avete mai il destino mio e del popolo mio. A tutti mando la stessa lettera, perché io no so l'italiano, e la traduzione farà una amica. So stato tante volte qui a Zagabria che volevo scrivervi, perché in Voi vedo me, siete la



### La ricetta Andreatta «Battere con odio la via dell'embargo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Beniamino Andreatta crede fermamente nell'embargo contro i serbi come arma risolutiva del conflitto nell'ex Jugoslavia. L'ha detto ieri, con toni particolarmente accesi, nella conferenza stampa che ha tenuto ai margini dei lavori dell'assemblea parlamentare dell'Ueo in compagnia del ministro della Difesa Fabbrì. Il nostro responsabile degli Esteri non nega che l'Europa e l'Onu mostrino tutti i loro limiti, che ha definito «miseria delle organizzazioni internazionali». Però, dice Andreatta, una strada per mettere in ginocchio Belgrado c'è, ed è già aperta: è quella dell'embargo, o «deterrenza economica». Strada che va battuta con convinzione estrema, anzi, «con volontà tesa fino all'odio» nei confronti della Serbia. Andreatta ha poi spiegato le sue truculente parole. L'embargo va testardamente perseguito, ma è un'operazione a lungo termine, che darà risultati «anche tra cinque o dieci anni». Se oggi infatti la dingeranza nazionalista serba «può avere il paese così se nell'attuale situazione di guerra, alla lunga non può durare». Andreatta confida nel fatto che l'economia serba venga ridotta in condizioni «albanesi», vale a dire un'economia di sussistenza. E che a quel punto la gente si libererà dei vari Milosevic e Karadzic: «Se il fronte militare non dà risultati (nella soluzione del conflitto, ndr) ci arriveremo lo stesso, attraverso l'embargo». Perché se è vero che esiste una «miseria» delle organizzazioni internazionali, è anche vero che con la deterrenza economica «un po' di miseria siamo in grado di crearla», vale a dire di ridurre la Serbia alla fame. I serbi, insomma, «non devono trarre un'impressione di impunità». La sessione parlamentare dell'Ueo chiudeva un anno di presidenza italiana. Andreatta si è dichiarato soddisfatto di quanto realizzato e si è allargato l'ambito Ueo associando i paesi dell'Europa orientale e centrale, si è rafforzato il processo integrativo Ueo-Nato, fino a costituire un comando congiunto nel mar Adriatico dove si tenta di far rispettare le risoluzioni dell'Onu e impedire che navanti non autorizzati approdino sulle coste della Serbia-Montenegro: si collabora, tra membri effettivi e membri associati dell'Europa dell'est, nell'embargo sul Danubio. Si discute seriamente della forza di rapido impiego, uno strumento militare che dovrà «sluggire ormai alla logica est-ovest e poter agire su 360 gradi». L'idea espressa da Andreatta è che gli Usa non siano i soligendarmi del mondo; parliamo della futura identità di difesa europea, il ministro degli Esteri ha detto di volere «un altro soggetto di deterrenza globale accanto agli Usa, perché dietro l'Onu è essenziale una pluralità di soggetti».